

# Spettacoli

## Cultura

Qui accanto, Bernard Malamud (foto di Nancy Rice Schiff, apparsa su «Time»). Sotto, Robert Redford in «Il migliore». Il film tratto dall'omonimo racconto dello scrittore americano

La scomparsa a New York del grande scrittore americano. Da «Il Migliore» (del '52) al recente «Dio mio grazie» la parabola di un autore che ha saputo raccontare la vita con disperazione e ironia

# Malamud, il sopravvissuto

NEW YORK — È morto a New York, nel suo appartamento di Manhattan, Bernard Malamud. Lo scrittore, nato a Brooklyn, aveva 72 anni e lascia la moglie e due figli. Nel '67 aveva vinto il premio Pulitzer con «The fixer», romanzo poi trasposto sullo schermo, così come «The natural», il suo primo romanzo del '52. Il mondo di Malamud era popolato di emarginati, riflesso della sua esperienza di figlio di emigranti russi ed ebrei. Un tratto, questo dell'ebraismo, che l'apparenta ad altri grandi scrittori americani come Saul Bellow e Isaac Singer.

Di recente, in occasione della sua venuta in Italia per partecipare all'assegnazione del premio internazionale Mondello alla sua opera narrativa, su Bernard Malamud si teneva anche una tavola rotonda che è stata soprattutto un'occasione per una rievocazione nuova dell'intera opera di questo straordinario narratore, certamente una delle figure maggiori del '900 americano.

Col tempo infatti il suo itinerario artistico e umano è apparso sempre più nel segno di grande, quasi sovversiva, ma quel che più conta capace anche, dall'interno delle sue stesse premesse, di innovazioni ardite, di radicali e aspre progettazioni utopiche. Si pensi, a contrasto, alla produzione narrativa statunitense di questi anni '80, che esplicitamente sembra avere fatto dell'apologia dell'esistente, e di un nuovo cinico conformismo, il segnale di riconoscimento — o meglio si direbbe, il rinnovato richiamo della foresta — di questa nuova astutissima leva di giovanissimi scrittori, dei quali tanto parlare si fa in questi giorni qui da noi, con uno zelo pari solo alla più ridicola incapacità di valutare.

Come tanti scrittori formatosi negli anni '50, ma in misura forse ancora maggiore per quella sua ostinata e insieme disarmata fede nel mandato morale dell'arte e in una visione umanistica dei compiti propri, ai suoi occhi, di un narratore del Novecento, Bernard Malamud pareva qualcosa di più e di meno di un sopravvissuto. Era agli occhi del più un soprassalto, una sorta di Cassala americano, per così dire: legato sempre più elegantemente, e sempre più monotonamente, a queste cronache dell'umano e dei sentimenti eterni, fuori del tempo e della storia, fuori della sua violenza e delle sue contraddizioni.

E invece, a chi le rileggesse ora, non tutte ma gran parte delle sue prove narrative sembrerebbero certamente innanzitutto delle grandi cose di un'eccezionale e inquietante modernità. Proprio perché, come smagliante testimone di un inconfondibile segno e tanto narrativo, ancor prima di collocarle nella luce di una storia della sua parabola artistica, storia che pure è rilevante e di per sé significativa.

Riletto ora, ad esempio, il romanzo del suo esordio *The Natural* (del 1952 pubblicato in italiano col titolo *Il migliore*) e la sua opera ricca ed eccentrica proprio per l'inconscia capacità di manipolazione «mitica» di una tipica storia americana di successo, rovesciata nel segno e nelle valenze metaforiche, analizzata in maniera spietata, a tratti cupa, tanto che forse solo oggi è possibile apprezzare a pieno quel suo appartenere alle grandi opere «notturne» della tradizione americana, da Poe e Melville in poi, come ha di recente fatto notare con grande finezza Marisa Bulgheroni.

Ma anche quasi tutti i racconti di volumi quali *Prima gli idioti* e *Il barile magico* portano il segno peculiare di questa geniale reinvenzione nel cuore metropolitano dell'America moderna, dentro gli antri interni e i paradossali itinerari di degradazione e di verità di una città-incubo come New York (un paesaggio cioè calato in un assoluto e immobile presente, un orizzonte amputato di passato e di futuro) della antichissima «lotta con l'angelo», della tenace ostinata «querelle» dell'ebreo, questa quintessenza dell'umanità occidentale, con Dio e con l'assoluto. Con il Dio che non si vede e



Quali sono le qualità che fanno di Bernard Malamud uno dei maggiori narratori del Novecento? La capillare, puntigliosa attenzione al tessuto della realtà, scrupolo e registrato con scientificità, impeccabile esattezza, la capacità di individuare e illuminare, della vicenda umana, ogni particolare, anche il più quotidiano e il più dimesso, caricandolo, com'è della letteratura americana classica, di straordinaria pregnanza mitica e simbolica; l'esplosione di ogni zona e angolo del paesaggio fisico e umano, dall'ambiente del baseball di *Il migliore* al suo primo romanzo, del '52, al mondo del pianeta spopolato di *Dio mio, grazie* (del '82), alle città, stanze, negozi e scuole in cui si muovono i mille personaggi, ebrei e italo-americani, yankees e neri, commercianti, rabbini, ebrei, del mondo raccontato che Malamud ha scritto. Questa è l'esplorazione



che lo scrittore compie, e che potrebbe rischiare di rimanere un documento sociologico se non fosse sostenuta da una fantasia molto ricca, estrosa, spesso anche magica e da una pietà per l'uomo e per il suo destino che certamente viene a Malamud dal suo legame con la tradizione ebraico-americana. Egli infatti appartiene a quel gruppo di letterati americani di origine ebraica che sono scrittori universali, ma lo sono proprio perché non rinunciano a una tradizione fatta di memorie di un passato europeo, il passato russo, il passato polacco, i ritmi e di abitudini, di un senso ebraico della famiglia, della storia, della vicenda umana; una tradizione che si carica di significato religioso, di dolore, perché vive attraverso il dolore, e anni recenti della nostra storia lo dimostrano, ma nello stesso tempo è anche preguo di un'inesauribile vitalità. Vede da chiedersi, di fronte a Malamud o ad altri grandi scrittori (e basti il nome di Saul Bellow) perché nella letteratura americana degli ultimi dieci anni sia emerso questo gruppo di narratori di più ad entrare nell'alveo della tradizione americana, proprio perché i suoi punti di riferimento sono diversi. Lo scrittore ebreo, inversamente, malgrado le sue origini russe o polacche, assorbe il passato del mondo nuovo in cui si trova a lavorare, e insieme conserva il proprio. Malamud, appunto, resta fortemente fedele alla sua tradizione: nel romanzo *Dio mio, grazie* (un titolo che nell'originale suona in realtà *La grazia di Dio*), il rituale è continuamente presente, traspare il legame profondo con certi valori fondamentali, certi riti, miti, la fantasia stessa, la memoria storica e culturale del suo popolo.

presente, e che diventa tutto un senso molto profondo della vita, perché non vengono tagliati i legami con la famiglia, il passato, la memoria. Lo scrittore ebraico, e Malamud ne è la grande testimonianza, cerca sempre di non recidere il cavo che lo lega alla realtà. C'è un'ultima componente di quest'atteggiamento verso la vita, che ha in Singer (un autore che scrive in yiddish, non in inglese) il suo maggiore rappresentante: una grande coscienza della morte e della tragedia ma anche un inaspettato senso di gioia, una sorpresa e una meraviglia di fronte al miracolo della vita. «Le storie tristi e comiche», di Malamud, come lui stesso le definiva, rivelano un senso di tristezza e di angoscia e nello stesso tempo un'insopprimibile gioia, un'ilarità di fronte alla vita, pur nella sua tragicità.

Agostino Lombardo

## A Firenze rock contro il razzismo

FIRENZE — Mobilitazione (a suon di musica) contro l'apartheid a Firenze. Questa sera alle 21, al Teatro Tenda (e non al Palasport come precedentemente annunciato) si svolgerà il concerto di Ghetto Blaster, un gruppo musicale africano che raccoglie musicisti provenienti da tutta l'Africa (Marrocco, Camerun, Angola, Nigeria). Il concerto di stasera è organizzato dall'Arci toscana per appoggiare anche finanziariamente la lotta al razzismo. Il complesso si esibirà an-

che domani a Bologna e sabato a Roma (al teatro Tenda Planetas). Gli incassi di tutti i concerti sono devoluti al Comitato italiano di «SOS Razzismo», l'associazione internazionale che si batte contro l'apartheid. «Ghetto Blaster» (alla lettera «putafuoco del ghetto») è un'espressione newyorkese che indica le gigantesche radio portatili usate soprattutto dai ballerini di break-dance che si esibiscono nelle strade. Gli otto componenti del gruppo sono però tutti africani, e sono considerati i maggiori esponenti della cosiddetta musica «afro» di New York. A Parigi, in una zattera sulla Senna, e hanno ottenuto grande successo con il recente LP «People». Il concerto di venerdì di stasera sarà presentato dal cantautore David Riondino.

elude e con l'assoluto che invece sempre si rivela, come una folgore, dentro il dissidio, le miserie, gli squallori. Fochi come Malamud hanno saputo cogliere questa dimensione a un tempo apocalittica e grottesca del nostro presente, facendo dei suoi piccoli eroi, dei ghetti newyorkesi o dei suoi artisti lacerati e inquieti, i novecenteschi simboli di una moderna, ironica e negativa, verità o epifania mitica o meglio del ricominciare del mondo, di una rivelazione da apologo, di una figura tutta assurda e stralciata dall'apocalisse: penso a racconti esemplari come *Prima gli idioti* o *The Jew Bird* e *The Death of Mead* ed esempio o anche a quel singolare romanzo che è *Gli Inquilini*.

Ma questo sguardo che trasfigura e rilegge l'America moderna è diventato, nelle ultime prove di Malamud, se possibile ancor più radicale e estremo, sino al punto di considerarsi come un testamento, nella dimensione di una paradossale favola del nostro tempo, nell'impossibile ma azzardata utopia di Dio mio, grazie.

La novità di questo, che rimane il suo ultimo romanzo, sta esattamente nella luce di ironia autocritica che investe l'intera struttura del racconto e soprattutto la fede di tutta una vita nel valore supremo della civiltà umana: come se Malamud abbia innestato in questo suo strenuo convincimento, e una volta per sempre, il veleno di un disincanto. Come in passato, anche in *Dio mio, grazie* si assiste a una prova. Anzi alla prova estrema, quella a cui è sottoposto lo scienziato protagonista del romanzo, l'ebreo Calvin Cohn: sopravvissuto, solo esponente della specie umana, all'ultimo limite che ha cancellato l'intera faccia dell'universo naturale, nell'isola nella quale si salva insieme al piccolo scimpanzé Buz Cohn è messo di fronte all'inaspettata chance di rinnovare il cammino della civiltà, di rivedere le possibilità utopiche di un disegno che rifonda la presenza dell'uomo nell'universo, con lo strumento primo e ultimo che ha sempre posseduto, il linguaggio.

La solitudine totale del protagonista è vista come un limite estremo e al tempo stesso come una possibilità ambivalente e a doppio taglio, come la salvezza inaspettata che gli è stata concessa dalla «grazia di Dio».

Quest'ultima è essa stessa un mistero, anzi il paradosso primo della condizione umana: Cohn, infatti, non potrà mai risolvere il dilemma di quest'atto di Dio da cui trae origine la possibilità medesima della sua nuova vita, non saprà mai se se della Grazia è una volontà estetica. Dio, come viene detto, un momento di disattenzione a Dio connotato, essendo il creatore dell'universo per definizione sempre assente e presente, qui e altrove, distratto da sé e dal mondo.

Ma quando anche quell'atto fosse un segno della sua attenzione e della sua benevolenza, esso è comunque e futuro da Cohn come una prova beffarda e suprema, una sfida terribile a replicare il mondo, e soprattutto a riattraversare le ansie epiche e gli interrogativi esistenziali di quella comune condizione umana che sull'isola, dopo il Diluvio, è pur sempre apparsa e condannata di Cohn: per lui la vita è infatti una scelta e una coazione.

Altrettante stazioni o epifanie di questa prova, di questo destino e di questa strana libertà, sono le altre tappe del suo singolare viaggio iniziatico nel dopo, dopo la fine del mondo, dentro e oltre questo orizzonte finale da cui troncamente si ricomincia: dall'apparizione della piccola scimmia parlante Buz che Cohn alleva come un figlio, fino al radicamento sull'isola, all'apparire di altre sopravvivenze, di altri scimpanzé ai quali prontamente e tenacemente si applica la speranza di Cohn per giungere finalmente all'atto finale, alla trasgressione vista come un gesto di sfida segreta per imprimere un segno al mondo contro il disegno di Dio, per sfuggire fra le pieghe alla sua beffarda volontà. E cioè il congiungimento carnale con lo scimpanzé femmina Mary.

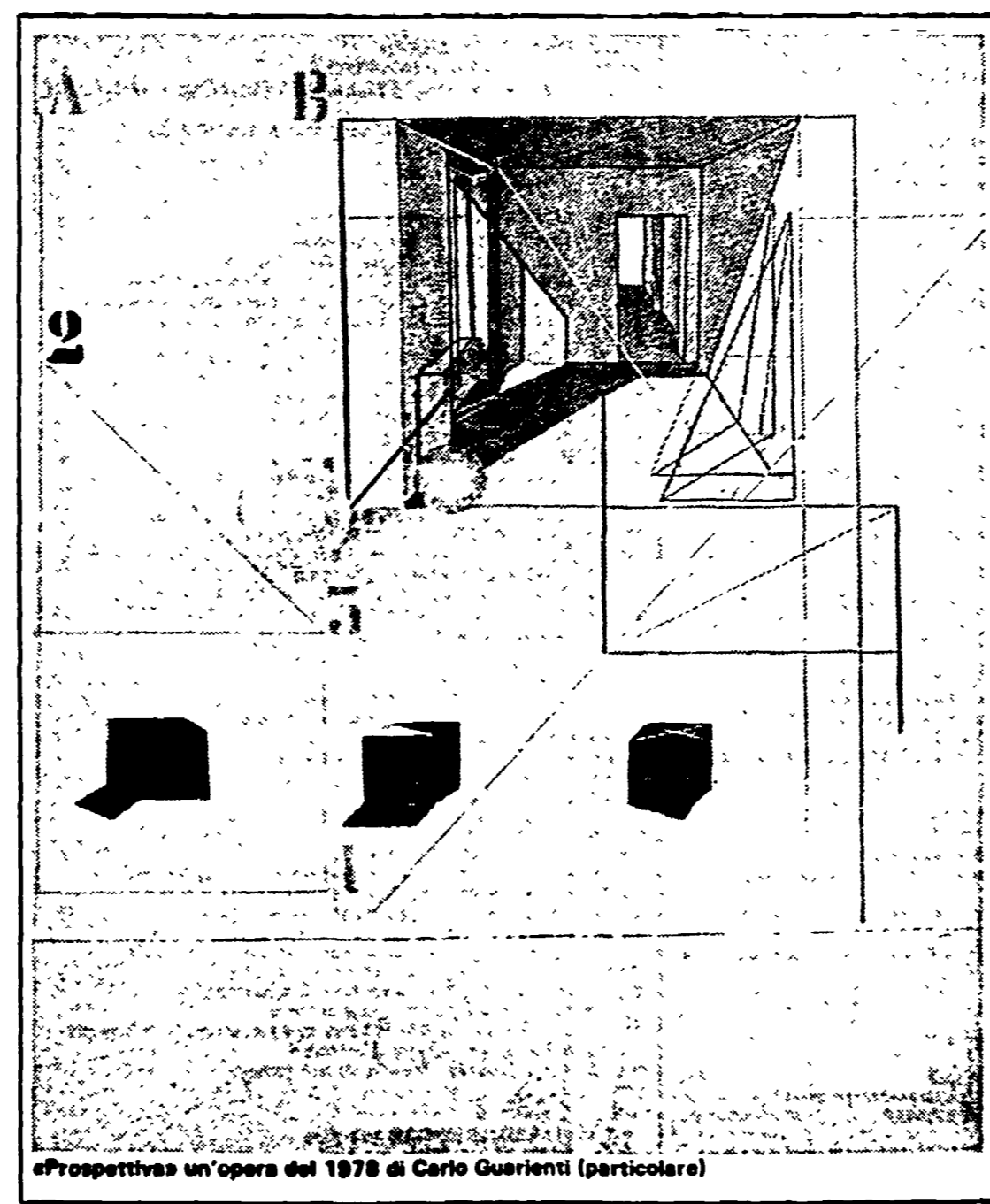
Ma quando anche quell'atto fosse un segno della sua attenzione e della sua benevolenza, esso è comunque e futuro da Cohn come una prova beffarda e suprema, una sfida terribile a replicare il mondo, e soprattutto a riattraversare le ansie epiche e gli interrogativi esistenziali di quella comune condizione umana che sull'isola, dopo il Diluvio, è pur sempre apparsa e condannata di Cohn: per lui la vita è infatti una scelta e una coazione.

Vito Amoroso

A Roma in mostra sette anni di lavoro di Carlo Guarienti: così, dopo i ritratti e i bestiami, questo pittore è approdato alla «metafisica»

# Nostalgie di De Chirico

ROMA — Carlo, oh! Carlo, son le tre di notte! Quando tu vieni a dormire che è quasi giorno? Tu ci perderai la testa dietro la tua innamorata prospettiva e geometria! Giravo avanti e indietro per le sale della Galleria Giulia (via Giulia 148), dov'è allestita fino al 19 marzo un gran bella mostra di dipinti, acquerelli e tecniche miste di Carlo Guarienti (datati dal 1978 al 1985 (in catalogo scritti di Oreste Pantani e Vittorio Sgarbi), e mi tornavano in mente le parole che Giorgio Vasari metteva in bocca alla moglie di Paolo Uccello, perduto dietro la prospettiva giorno e notte, preoccupata che al suo Paolo, sposo disimpegnato, bollassi il cervello. Anche la moglie di Guarienti ha forse le stesse preoccupazioni? Dopo i periodi delle scimmie, dei ritratti e del bestiario Carlo Guarienti dipinge col pensiero dominante — una vera e propria ossessione lirica e figurativa — della prospettiva e della geometria. Colori tenui, dolcissimi, diafani, grigio, ocra, azzurro e terre. Interni profondissimi di stanze oppresse strati geologici di roccia. Piani di tavoli con pochi oggetti di una plasticità stupenda e che ti vien voglia di toccare tale è la «tattilità» delle forme.



«Prospettiva» un'opera del 1978 di Carlo Guarienti (particolare)

tuale. Il suo scandaglio neometafisico è gettato sempre a cercare uno spazio limpido e di luce chiara, uno spazio umanamente abitabile dove l'essere abbia ben più evidenza che il possedere e l'apparire spettacolare. L'interno luminoso che contiene un altro interno e così via è una grande metafora. Al principio di tutto un modo di dipingere lo spazio dell'uomo c'è Piero della Francesca con la sua *Madonna di Senigallia* e la sua *Flagellazione di Urbino* o la pala di Brera con l'uovo sospeso: prospettiva, geometria, luce. Ecco, la luce del mondo è la vera costruzione poetica di Carlo Guarienti pierfrancescano. In una immagine di Guarienti entrano oggetti molto geometrizzati, numeri, architetture veneziane o romane, scritte in caratteri lapidari e scritte corsive come di lettera o di diario. Ogni figura o scritta è trapassata dallo scivolo della luce sempre costante e di chiarezza meridiana assoluta e senza ombre. Luce che a volte sembra trapassare pietre come rubino, topazio, smeraldo e altre dalle quali prende riverberi meravigliosi che deposita nello spazio circostante.

Max Ernst o anche delle sue immagini-frattage ricavate dallo sfregamento della matita sul foglio poggiato su una tavola di legno rugosa e venata. Da Francesco di Giorgio Martini al Laurana, da Brunelleschi a Biagio Rossetti, dall'Alberti al Palladio, l'architettura entra in campo, come le sue grandi idee di ambiente e di edificio, nello spazio della pittura a stabilire una abitabilità umana.

Nella memoria culturale di Guarienti, tramite Piero, c'è la memoria vivente dell'architettura: numeri, geometrie, proporzioni umane e divine: un sogno di spazio per un uomo che non c'è ma che potrebbe abitare questi luoghi armoniosi d'una città restaurata dopo il crollo. Guarienti in passato ha dipinto tante figure umane e tanti mostri e scimmie e altri animali; per ora ama misurare e rimisurare come un maestro pittore architetto i muri d'una casa vuota con finestre che si affacciano sulla luce nebbiosa di antiche città italiane (la stupenda Venezia dei marmi sull'acqua e di San Rocco facciata fantasma).

Dario Micacchi

### FIERA DI PRIMAVERA

CONCORSO A PREMI  
Aut. Min. n. 4/287384

La FIAT PANDA FIRE 750/L messa in palio è stata vinta dal biglietto «Ingresso» azzurro - dot. B - n. 19786

MONICA BOVO

Via Settimo, 9 - BORGARO TORINESE

Per ritirare il premio rivolgersi a:  
PROMARK S.p.A. - Corso Traiano, 82/84  
10135 TORINO - Tel. (011) 612.612  
entro il 30 aprile 1986